Sognare il futuro

PIERANGELO SANTINI

Che lo voglia o meno, che lo percepisca o no, l'uomo è intriso del senso del tempo. Ogni suo attimo riceve colore e dimensione alla luce del prima e del dopo. Ogni azione, ogni non agire, trova un perché nel passato dei ricordi e, insieme, nel futuro immaginato. Infatti la memoria – l'esercizio del ricordare e del dimenticare, del rielaborare i fatti del passato – è essenziale per dar forma al presente e, quindi, al futuro. E al tempo stesso il futuro immaginato influenza l'oggi e lo indirizza verso un domani piuttosto che verso un altro.

Ciò vale innanzitutto per la dimensione individuale, che si colloca però sempre in un quadro collettivo, sociale. È per questo che la politica è – essenzialmente – immaginazione del futuro. Per questo la debolezza, la crisi, della politica contemporanea è intimamente legata al crollo della capacità collettiva di pensarsi in un futuro più o meno lontano. Un individuo, una comunità, una società "sentono" sempre il domani. Ma la nitidezza e la profondità del campo con cui lo immaginano, quantomeno nello spazio prospettico di un generazione, fa la differenza nella qualità della politica.

Cessata l'ubriacatura delle ideologie novecentesche, da qualche decennio noi viviamo nella miopia di un presente indefinito. Di un oggi implicitamente proiettato sul domani senza lo sforzo di immaginarne un'evoluzione, nella sgradevole sensazione dell'inconsistenza di quest'ipotesi.

La politica si annichilisce così sulla mera gestione del potere, non funge più in alcun modo da traino, da guida, per le scelte dei cittadini, e li allontana così da sé e da coloro che la praticano ormai solo come professione.

Bisogna perciò urgentemente riprendere, riavviare, l'esercizio di immaginare il futuro. Partendo dal domandarsi – vincendo le inquietudini e rigettando gli sterili pessimismi – "dove sarò, dove vorrei essere, fra 20 o 30 anni?", "come vorrei essere?", "con chi?", "dove saranno i miei figli?".

Eh, già, in tutti questi anni si è continuato a dare per scontato un domani uguale all'oggi, pur vivendo l'esperienza eclatante del cambiamento radicale, sotto i nostri occhi, sulla nostra pelle. E avevamo tutti gli strumenti per conoscere, ragionare e giudicare. In Italia, in questi anni le persone sceglievano razionalmente di non avere figli presupponendo implicitamente, come nel passato, che i figli venissero da soli. Sceglievano di abbandonare un atteggiamento di risparmio per abbracciare il consumismo, senza chiedersi quale sarebbe stato il vantaggio di questa decisione. Accettavano di dare valore assoluto alla qualità giovanile – l'aggettivo "giovane" è divenuto tout court sinonimo di "buono", "positivo" nell'accezione comune, nella moda, in politica – dimenticando che ogni giovane sarà un vecchio, o almeno implicitamente lo spera.

Ed è proprio esplicitare questa speranza, l'esercizio necessario della politica. Immaginare, pensare, progettare pezzetti – e poi quadri – di futuro. Immaginare, pensare, progettare, confrontare prospettive di vita individuali, famiglie, imprese, istituzioni, sistemi sociali.

Certo, sono sogni. Certo, sapendo bene che la realtà sarà poi diversa, ma consapevoli che questo esercizio è necessario, indispensabile, vitale. Avere il coraggio, l'ardimento, di immaginare, pensare, progettare un'obbligazione trentacinquennale, un fondo pensionistico, un'organizzazione di riciclo dei rifiuti, un contratto di lavoro del tutto nuovo, una formula di fiscalità radicalmente semplificata, una nuova formula di gestione dell'assistenza sul territorio e così via, fino all'impegno globale per la riforestazione del Sahara. Questo è la politica.

Contro ogni delusione, contro ogni scoraggiamento, contro ogni disincanto: non c'è politica, non c'è futuro, non c'è dignità umana senza un ostinato sognare, senza la gara a chi fa il sogno più contagioso. ■